

«È TORNATO GOFFREDO MAMELI»

di MARCO CECCHINI

«**G**li italiani incominciano a riscoprire il loro inno nazionale, e riscoprono anche che si può parlare di patria senza passare per sciovinisti e senza sentirsi accusare di retorica. C'è stato un lungo periodo in cui si ricorreva a giri di parole, tutt'al più si diceva "il Paese", che ovviamente è la stessa cosa ma suona un po' più moderno e meno deamicisiano».

Così i tre scrittori Tarquinio Maiorino, Giuseppe Marchetti Tricamo e Piero Giordana iniziano il loro *Fratelli d'Italia. La vera storia dell'inno di Mameli*, pubblicato da Mondadori.

E la notizia è questa, che un inno nazionale contestato, considerato la quintessenza della banalità e della retorica, che molti vorrebbero sostituito, è diventato anche un libro. Un libro in cui – con ampio riferimento anche agli altri canti che hanno segnato i momenti importanti della nostra vicenda nazionale – si racconta come *Il canto degli italiani* (perché questo era il titolo primitivo assegnato da Goffredo Mameli alla sua opera) è nato e ha operato nei decenni fino a guadagnarsi i galloni della simbologia ufficiale della nostra Repubblica.

La prima cosa buffa è proprio questa. Per molto tempo agli italiani di oggi l'inno non è piaciuto. I calciatori non lo cantavano. Sulle ragioni di questa omissione si sono dati due tipi di risposte. Le parole non erano conosciute. Ma non ci voleva poi molto a impararle. Dire «Siam pronti alla morte» quando ci si accinge a disputare una partita di calcio è completamente fuori luogo. E qui – con tutto il rispetto – i nostri atleti mostrano un tasso di preparazione culturale piut-

tosto precario. Basti pensare alle parole dell'inno per eccellenza, la *Marsigliese*, dove si evocano nemici che sgozzano i nostri figli e le nostre donne e ci si augura che un sangue impuro abbeverì i nostri solchi.

Chissà perché gli atleti francesi si dimostrano molto meno schizzinosi e cantano il loro inno con spirito di grande partecipazione?

Inoltre, non mancano gli intellettuali di palato delicato, che storcono la bocca di fronte al motivo di Michele Novaro, autore della musica, un 4/4 in si bemolle che qualcuno ha giudicato "da fisarmonica". A questo proposito giustamente gli autori del libro obiettano che una simile osservazione si potrebbe fare per il novanta per cento degli inni nazionali.

Ma se l'attaccamento dei contemporanei per il canto in questione è

stato a lungo precario e controverso, gli autori del libro cui abbiamo fatto riferimento documentano in modo estremamente rigoroso come *Fratelli d'Italia* entrò immediatamente nelle simpatie e nell'apprezzamento degli italiani del Risorgimento.

Mameli, genovese, scrisse il testo nel 1847, ad appena vent'anni. Il 10 novembre dello stesso anno lo inviò a Michele Novaro, che abitava a Torino, chiedendogli di musicarlo. Appena un mese dopo, il 10 dicembre, l'inno fu presentato con successo a Genova in una suggestiva cerimonia per il centenario della cacciata degli austriaci dalla città ligure, mentre si accendevano, a iniziativa di Nino Bixio, i fuochi della «Notte dell'Appennino». Ma il battesimo vero *Fratelli d'Italia* lo ottenne l'anno dopo, nel 1848, durante la prima guerra di indipendenza contro l'Austria.

E dimostrò subito di possedere una grande forza unificante perché fu cantato sia dalle truppe regolari della monarchia sabauda sia dai volontari repubblicani provenienti da tutta Italia, sia dagli insorti sulle barricate durante le Cinque Giornate di Milano.

Nessuno stupore che i Savoia e il governo di Torino non vedessero molto di buon occhio l'opera di Mameli. Il canto era nato a Genova, città di spiccate tradizioni repubblicane piuttosto insofferente dell'appartenenza al regno di Sardegna. L'autore era intimo di Mazzini, che lo considerava come un figlio spirituale.

Da questo punto di vista Mameli poi peggiorò la situazione andando a farsi ammazzare nel 1849 a Roma, a ventidue anni, durante l'effimera vicenda di quella repubblica mazziniana che aveva posto



fine, sia pure per pochi mesi, al potere temporale dei Papi.

Forse anche questa circostanza è da tenere presente nel valutare il controverso *cursus* dell'inno, che fruì molto di più del consenso popolare che di quello delle autorità costituite. Tanto è vero che il governo piemontese a un certo punto tentò di metterlo al bando, per ripiegare poi sulla censura dell'ultima strofa, che suona così: «Son giunchi che piegano/ le spade vendute: / già l'aquila d'Austria/ le penne ha perdute. / Il sangue d'Italia,/ il sangue polacco/ bevé col cossacco/ ma il cor le bruciò». Ancora nei confronti dell'Austria, tra dinastie, ci voleva una qualche prudenza. Come, successivamente, ci voleva prudenza ancora più accentuata verso il papa.

Come si è detto, c'è chi ironizza sulla prosa del ventenne Mameli, che probabilmente non rappresenta il massimo dell'espressione poetica. Si devono però considerare almeno due fattori: l'età estremamente giovanile dell'autore che, se non fosse caduto a Roma, avrebbe potuto dare prove più convincenti della sua capacità letteraria; lo spirito del tempo. E in questo ambito non si può sottovalutare la circostanza che lo stesso Giuseppe Verdi, dietro invito di Giuseppe Mazzini, nel 1848, a qualche mese appena dalla redazione di *Fratelli d'Italia*, musicò un altro lavoro di Goffredo Mameli, il *Canto di guerra*, ribattezzato poi *Inno militare* che, nonostante la partecipazione del grande compositore, non ebbe la stessa fortuna del precedente. Inno giovanissimo questo, se si considera che Mameli lo scrisse a vent'anni e che Novaro lo mise in musica a venticinque.

Al di là di ogni considerazione critica, non si può non riconoscere alla prosa del genovese una notevole capacità di rappresentazione e di evocazione. Prendiamo la strofa che dice: «Dall'Alpe a Sicilia,/ dovunque è Legnano; / ogn'uom di



Ferruccio/ ha il core, ha la mano; / i bimbi d'Italia/ si chiaman Balilla;/ il suon d'ogni squilla/ i Vespri suonò». Giustamente notano gli autori del volume: «In non più di otto versi, Mameli riuscì a concentrarvi un "campione" di momenti libertari in punti diversi d'Italia: poco conta che non fossero contemporanei, e che ognuno abbia avuto propri connotati. Il primo è la battaglia di Legnano del 1176 in cui la Lega Lombarda sconfisse il Barbarossa. Il secondo è l'estrema difesa di Firenze assediata nel 1530 da Carlo V (d'intesa con papa Clemente VII) per rimettere sul trono i Medici: nella battaglia di Gavinana si distinse il capitano Francesco Ferrucci, che riportò una vittoria campale, ma cadde poi prigioniero ferito e fu trucidato da un italiano al soldo straniero, Fabrizio Maramaldo. Il terzo episodio porta alla Genova del 1746, quando un ragazzo, Giovanni Battista Perasso, soprannominato Balilla, lanciando sassate, fu il simbolo della rivolta antiaustriaca. Infine il "suon d'ogni squilla" è il suono delle campane che la sera del 30 marzo 1282 chiamarono i palermitani all'insur-

rezione (i Vespri siciliani) contro i francesi di Carlo d'Angiò».

Sono altrettanti momenti di riscatto dalla plurisecolare dominazione straniera ai quali gli uomini del Risorgimento rivolgevano la loro attenzione, nel tentativo di riannodare le fila di una tradizione italiana di libertà e di indipendenza nazionale.

Fratelli d'Italia, pur con tutti i limiti che si vogliono individuare nelle parole e nella musica, ha segnato i momenti più importanti della nostra vicenda nazionale. In primo luogo nelle battaglie del Risorgimento. Poi il 25 luglio 1915, ad appena due mesi dall'entrata nella prima guerra mondiale, quando Toscanini eseguì l'inno in un grande concerto a Milano. Quello stesso Toscanini che qualche anno dopo si sarebbe rifiutato di dirigere *La marcia reale e Giovinezza*,

guadagnandosi un'immediata bastonatura dai fascisti.

L'opera di Mameli torna con la Resistenza e la si sente cantare in montagna e nelle città nei giorni della Liberazione.

Infine, anche senza una sanzione costituzionale, come accadde invece per la bandiera, è divenuto inno nazionale della Repubblica italiana con una deliberazione del Consiglio dei ministri risalente al 14 ottobre 1946.

Oggi, grazie soprattutto all'impegno del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che dell'affermazione dei valori nazionali di identità e appartenenza ha fatto il fulcro della sua azione istituzionale, si può dire: «È tornato Goffredo Mameli».

Un giornale come il nostro, che ha scelto di recare nella sua testata la parola *Patria* quando essa era piuttosto fuori moda, non può che condividere quanto affermato dal capo dello Stato: «È un inno che, quando lo ascolti sull'attenti, ti fa vibrare dentro; è un canto di libertà di un popolo che, unito, risorge dopo secoli di divisioni, di umiliazioni». ■